



L'ossessione di Grillo per la sinistra: «Peste rossa, Pd e coop sono untori»

● **Sul blog del leader M5S l'attacco al Partito democratico: un morbo «subdolo e insidioso»**

RACHELE GONNELLI
ROMA

Alla fiera degli insulti da campagna elettorale ieri Beppe Grillo è tornato a una sua vecchia passione: il grottesco. Meglio: l'allegorico apocalittico. Per attaccare Matteo Renzi e il Pd ha resuscitato il Medioevo e, complice forse il luogo del suo comizio di ieri - Palermo - si è fatto ispirare da uno dei più bei quadri custoditi proprio in quella città e che illustrano la pestilenza del Trecento come punizione divina: il Trionfo della Morte.

Sul blog del comico prestato alla politica il magistrale dipinto abbellisce, oltre che atterrire, l'ignaro visitatore digitale costretto così a leggere il post sottostante dal titolo, appunto, «La peste rossa». Lo scritto, di per sé abbastanza sconclusionato, ne guadagna assai.

Si comincia con un tono didascalico-storico: «Nel 1300 in Europa arrivò la peste nera - narra a favoletta - Fu portata da delle navi genovesi dalla Crimea alla Sicilia e da lì dilagò in tutta Europa. Morì tra un terzo e la metà della popolazione europea e l'economia fu completamente distrutta. Vasti territori coltivati furono abbandonati, i raccolti rovinati e alcune grandi città spopolate. Topi e pulci furono i portatori dell'epidemia». Poi il primo corto circuito logico: «I rimedi messi in campo furono solo dei palliativi, un po' come gli 80 euro di Renzie (da lui definiti con spregio e sarcasmo l'antipasto): preghiera, penitenza, quarantena dei malati, sfollamento delle persone sane e ricerca di capri espiatori». Quindi la domanda retorica: «Quando è arrivata la nuova peste in Europa? È epidemia come quella medioevale, spietata nel distruggere le economie nazionali più deboli, indifferente alla democrazia e allo Stato sociale. È giunta tra noi, silenziosa tra la fine dello scorso secolo e l'attuale. La sua esplosione è avvenuta con la caduta del muro di Berlino e l'avvento del Supercapitalismo e della finanza. Da quel momento il morbo non ha più avuto freni».

Di cosa sta parlando? Ma è evidente: del Pd, o meglio delle nostalgie comuniste su cui poggierebbe una parte del consenso al partito ora di Renzi. Una sorta di spettro qui qualificato come «peste rossa», morbo più «subdolo e insidioso» della peste nera, si dice testualmente. E qui il riferimento ammicca chiaramente al fatto che le nostalgie fasciste sarebbero più sane.

Si dice comunque che questa peste rossa «si è qualificata come cura invece che malattia». Cioè come «un farmaco miracoloso venduto da imbonitori del "lavoro, lavoro, lavoro", ricatto che verrebbe eliminato con il reddito di cittadinanza, e del politicamente corretto». Per Grillo ha come effetti «il deserto della produzione, la morte dell'innovazione, il cemento come idea di futuro e il massacro dell'ambiente». Il parallelo è a chiusa ma ardito: si dice che «dove è passata la peste rossa», si trovano «i vecchi compagni che hanno bisogno di una fede, di

«Crede, Obbedire e Combattere», e più ancora di loro i nuovi affaristi rossi venduti alle multinazionali, lupi travestiti da agnelli post comunisti, figli di massoni e non di operai».

A concludere si cambia metafora, pur mantenendo il registro macabro, e si parla di tante «Hiroshima nostrane»: sarebbero «i luoghi dove si può ammirare la peste rossa» e dove Grillo si vuole recare in pellegrinaggio per contrastare l'opera degli «untori» che, precisa, «sono immancabilmente il Pd». I luoghi dei comizi da Diesirae sono Siena, dove è già stato con gli strali sull'Mps, la Lucchini di Piombino, e poi la Sorgenia di Vado, l'Olivetti di Ivrea, la Telecom Italia, dove pure ha già provato a mettere piede all'assemblea dei soci, e infine «le nuove schiavitù di Prato, l'Ilva di Taranto e la Tav in Val di Susa. Saranno questi i luoghi-simbolo della sua campagna elettorale in funzione anti-Pd e anti «cooperative rosse», accusate come «instancabili cementificatrici del territorio con i soldi pubblici, dalla Val di Susa all'Expo di Milano».

La chiusa rimbalza di nuovo sugli «untori» del partito democratico che, dice, sono permafrost perché «chi li accusa è sempre in odore di fascismo, nazista, contro l'informazione, antidemocratico e non si accorgono che così si qualificano per quello che invece sono loro: fascisti, anzi "fascistelli" che fa più figo, per dirla alla De Benedetti».

Il discorso *pastiche* in salsa apocalittica è servito, utilizzando l'iconografia allegorica dell'autunno del Medioevo, ma senza neanche tanto sforzo: non si è neanche accorto del messaggio del quadro, dove il cavaliere scheletrico sorge dalle preghiere dei derelitti contro cavalieri e nobili gaudenti e corrotti. Il dipinto del Maestro del Trionfo della Morte e i riferimenti storici sono acchiappati con un banale copia-incolla da Wikipedia come nelle tesine di terza media. Utilizzato per dare smalto ai video noiosissimi dei comizi elettorali dei parlamentari Cinque Stelle come quello di Roberta Lombardi sotto la pioggia a Terracina. E alla nuova gogna del giornalista del giorno: la new entry Giuliano Ferrara.

Secondo la parlamentare Pd Alessia Moroni si tratta del tentativo di risposta di Grillo all'epiteto di «sciacallo» utilizzato da Matteo Renzi contro di lui a Senigallia. «Si vede che gli brucia», afferma la Moroni. E deve essere vero perché con un tweet gliel'ha anche rispedito al mittente.



...
Gli 80 euro di Renzi? «Solo palliativi, come i rimedi messi in campo nel Trecento»

Quell'incubo che unisce Silvio & Beppe

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

In un'Italia che ha perso le tracce della sinistra repubblicana, che proprio nel 2014 deve solo accontentarsi di celebrare gli anniversari dei grandi del suo passato che fu, tutti danno addosso al "rosso", come fosse ancora uno spettro capace di agitare il sonno delle potenze oggi dominanti più di ieri. Grillo aggredisce la «peste rossa» e così cavalca uno dei pezzi preferiti, quelli sempre intonati nella viscerale battaglia della destra d'ogni epoca contro la sinistra pericolosamente alle porte. Con il suo anticomunismo manicheo, il comico ricorda a una certa fascia dell'elettorato la dolcezza delle antiche melodie berlusconiane. Accennandole con impeto sul palco e richiamandole sul blog, egli intende insinuare nelle orecchie degli orfani della destra che non c'è bisogno, per cantargliene davvero quattro ai putridi rossi ancora in agguato, di sprecare la loro scheda votando l'ex Cavaliere disarcionato.

C'è un'offerta politica molto più efficace, e utile per contenere il mortale pericolo rosso, ed è quella di Grillo, castigatore degli untori che hanno il volto demoniaco e rosso delle cooperative, dei sindacati. In nome della lotta alla peste il comico mette insieme i disperati della precarizzazione infinita e i padroni che la esigono come eterna verità stampata nei codici.

Il mattinale di Brunetta, appena ha avvertito la gradevole melodia che proveniva da Genova, l'ha rilanciata con un altoparlante assordante. Fa nulla che proprio il suo capo in persona ad ogni occasione ripeta che adesso è molto felice perché nessun leader proviene dal brutto ceppo comunista. Però, gli ricorda Brunetta, uno in circolazione ancora c'è, ed è il perfido «papa rosso», che abita al Quirinale e che da antico bolscevico non ha mai dimenticato le tecniche giacobine per la presa del Palazzo d'Inverno e per il risolutivo colpo di Stato permanente.

Per catturare il voto di destra, tra Berlusconi e Grillo è avviata una gigantesca caccia grossa alla sinistra sociale e al ruolo di quella annidata nientemeno che nell'istituzione più alta. Tutte e due tinteggiate di rosso. Percependo che i rossi sono in sorda marcia, anche la Lega, che con Bossi aveva dichiarato guerra alla «porcilaia fascista», ora con Salvini non esita ad accennare passi di danza per mettersi agli ordini di Le Pen. È lei che dà la carica, con il suo euroscetticismo dalle chiare tinte nerastre.

Mai si erano viste delle campagne per le elezioni europee così malamente frequentate da improbabili spettri ideologici, da sciocche caricature del Novecento. E i tanti fantasmi in circolazione, creduti per veri, fanno perdere la bussola della residuale ragione (anti) politica. Nel suo annaspere tra le nebbie fumanti, Berlusconi, per richiamare a casa una porzione di elettorato conteso o sedotto già da Grillo, annuncia la possibilità di un'uscita repentina dall'Euro. Al tempo stesso, però, dopo il grido di dannazione rivolto contro l'Europa della sciagurata moneta, egli prenota un bel posto nel governo di larghe intese. È un invito a tavola quello che auspica per il dopo voto, e non più la riparazione immediata al vile affronto di un terzo governo non sfiorato dalle sacre urne. Insomma una responsabilità incendiaria, la sua, che vuole essere sia il piromane che il pompiere. E non passa trasmissione televisiva che non veda il Cavaliere ormai ex o un suo apostolo fedele attaccare con veemenza la povera signora Merkel, dipinta come la responsabile unica di ogni guaio e complice di ogni complotto.

La competizione è competizione, e quindi occorre invadere il terreno di Grillo per sottrargli qualche scheda, e poco importa che la cancelliera teutonica sia anche il leader più autorevole dei popolari europei, tra i quali il Cavaliere si è accasato.

Tra Grillo e Berlusconi è in corso un infinito braccio di ferro per decidere, con la verità della prova di forza, chi davvero è il più nemico dei rossi. Certe ossessioni non tramontano mai, e a un cavaliere ormai caduto da cavallo per colpa delle scuderie rosse del Quirinale subentra nell'eroica ricerca dei rossi mulini a vento un comico esorcista. In ogni città egli urla da forsennato che intende scacciare per sempre quel residuo di rosso che si ostina a rimanere nei cuori come ricordo lontano di un bel segno di riscatto proletario.

Il paradosso del bipolarismo italiano è questo. Anche quando i «rossi» conservano pochi amici, molto affollata è la gara per raccogliere sotto le bandiere della inimicizia assoluta contro il rosso tutto il vecchio mondo che non vuole tramontare.